

VI DOMENICA DI PASQUA (C)

At 15,1-2.22-29 “È parso bene, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie”
Sal 66/67 “Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti”
Ap 21,10-14.22-23 “L’angelo mi mostrò la città santa che scende dal cielo”
Gv 14,23-29 “Lo Spirito Santo vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”

L’insegnamento di questa domenica è interamente dedicato alla Chiesa: si tratta di un insegnamento che si cala opportunamente in questa fase dell’anno liturgico così vicina alla solennità di Pentecoste. Circa la Chiesa oggi ci vengono dette due cose essenziali: *è fondata sul ministero degli Apostoli ed è incessantemente guidata dallo Spirito di Dio*. Dagli Apostoli la Chiesa trae la sua legittimità, essendo sempre possibile aggregare delle persone e definire “Chiesa” questo assembramento. La Chiesa di Cristo, invece, è quella legittimata dal carisma apostolico, che si prolunga nella storia mediante il sacerdozio. Ma il ministero apostolico da solo non basta a fondare e dirigere la Chiesa: essa infatti non è (né può essere) diretta da un uomo; è semmai diretta *mediante* gli uomini, mentre l’unico Pastore rimane il Risorto, ed è sempre Lui che governa la Chiesa con lo Spirito che le ha dato in dono. Questo discorso viene coerentemente sviluppato, come adesso vedremo, dalle tre letture odierne. La tematica centrale, sviluppata dalla sequenza delle tre letture odierne, riguarda dunque la Chiesa in quanto nasce dal ministero degli Apostoli. L’affermazione più importante sulla Chiesa la troviamo sia nella prima lettura sia nel vangelo: la Chiesa si muove nella storia sotto la direzione dello Spirito Santo. In questa linea, l’atteggiamento degli Apostoli si qualifica come *un rifiuto della logica del “fai-da-te”*. Un tale atteggiamento è la risposta più fedele al chiaro insegnamento di Cristo circa la promessa del dono dello Spirito (cfr. Gv 14-16). Il vangelo odierno riporta un breve passaggio del lungo discorso di Gesù sullo Spirito Santo: qui Gesù fa intendere ai Dodici che la propria partenza fisica da questo mondo non è una privazione, come loro credono, ma è *il fondamento di un nuovo dono*: lo Spirito Santo inizierà la propria missione tra i discepoli, dopo che il Gesù storico avrà terminato la sua. La missione dello Spirito, in un certo qual modo, continuerà la missione del Cristo docente: “vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (v. 26). La docenza dello Spirito segue però un canale diverso da quello utilizzato dal Cristo: infatti il Gesù storico poteva parlare direttamente al mondo, mentre lo Spirito non ha una voce umana, e per questo parlerà servendosi della voce degli apostoli. La docenza dello Spirito nei confronti dei credenti si muove prevalentemente nell’ambito della interiorità: “vi ricorderà”. Il ricordo è un fenomeno *interiore*. Inoltre, non si ricorda se non ciò che già si conosce; per questo, la materia di insegnamento dello Spirito riguarda le cose già dette dal Cristo storico. In altre parole, l’esperienza

dello Spirito docente è accessibile a coloro che conoscono bene l'insegnamento di Gesù, che può essere compreso in pienezza solo alla scuola dello Spirito Santo. Nella prima lettura si vede chiaramente come gli Apostoli, dinanzi a un problema pastorale che interessava una vasta area della chiesa nascente (è necessario imporre la circoncisione ai cristiani non ebrei?), decidono dando il primato e la presidenza allo Spirito: "È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi" (v. 28). La soluzione del problema è affidata alla decisione degli Apostoli, ma gli Apostoli si affidano alla decisione dello Spirito, mettendo se stessi in seconda posizione. La terza lettura, infine, presenta gli Apostoli come il fondamento della Chiesa (in questo senso diciamo, nel "Credo", che la Chiesa è *apostolica*), e ciò è vero non solo relativamente alla Chiesa terrestre, ma anche relativamente alla Chiesa celeste.

Il tema centrale della prima lettura odierna è l'unicità della mediazione di Gesù Cristo nella salvezza dell'uomo, una mediazione non bisognosa d'integrazioni di sorta. Il testo degli Atti presenta un gruppo di persone provenienti dal giudaismo farisaico, che, all'interno della comunità cristiana delle origini, composta oramai anche da pagani convertiti, affermano la necessità di aggiungere alla mediazione di Gesù Cristo alcune pratiche giudaiche, prescritte dalla Legge mosaica e ritenute necessarie per la salvezza. Ciò avrebbe comportato, innanzitutto, un cristianesimo integrato nell'orizzonte del giudaismo e, peggio ancora, equivaleva ad affermare che l'azione salvifica di Gesù avesse bisogno di essere completata dalle pratiche mosaiche. La prima comunità cristiana si trova così divisa intorno al problema connesso ai pagani entrati nel discepolato cristiano attraverso la fede e il battesimo, ma privi della circoncisione: se dovevano o no essere giudaizzati, conformandosi alle usanze della comunità cristiana palestinese. L'Apostolo Paolo si schiererà contro questa posizione, affermando – sulla scia di un cristianesimo più libero, maturato in seno alla comunità di Antiochia – che la fede in Cristo è sufficiente da sola a salvare l'uomo; inoltre, il cristianesimo comincia a presentarsi, nell'annuncio paolino, come una religione veramente nuova e indipendente dal giudaismo, non una sua corrente, sebbene proveniente dalle sue stesse radici. Sarà proprio questa posizione ad avere la preminenza all'interno del primo concilio di Gerusalemme.

L'incarico di diffondere le indicazioni stabilite nel contesto di quello che potremmo chiamare "primo concilio" della Chiesa, viene affidato a uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli, in ragione della loro radicale consegna alla causa del Regno: "è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo" (vv. 25-26).

Agli Apostoli Paolo e Barnaba, insieme agli altri inviati, uomini degni di fiducia, si contrappone un gruppo antitetico che si autocandida come portatore di un messaggio non legittimato dal mandato apostolico: “Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi” (v. 24). Qui si vede chiaramente come la comunione ecclesiale sia presentata come il principio fondamentale per affrontare le grandi questioni che travagliano la Chiesa. Il rischio di ogni iniziativa compiuta senza una vera comunione con i pastori, è sempre quello di ferire e turbare gli equilibri della comunità cristiana. Infatti, dalla decisione di un’iniziativa autonoma alla creazione di partiti, o correnti contrapposte l’una all’altra, in seno alla comunità cristiana, il passo è breve.

Dobbiamo, per concludere, evidenziare un altro versetto chiave, indicatore anch’esso di una precisa dottrina: “È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi” (v. 28). La caratteristica peculiare di questa prima riunione apostolica, in cui si delineano delle decisioni destinate a condizionare sostanzialmente il futuro della Chiesa, è *il primato dell’azione dello Spirito Santo*: Non a caso, nella conclusione della lettera apostolica, lo Spirito Santo figura in prima posizione, per indicare il suo primato nelle scelte e nelle decisioni degli Apostoli, in vista del maggior bene della Chiesa. Non si tratta, tuttavia, di una comunicazione passiva della volontà di Dio, né gli Apostoli presentano se stessi come gli unici depositari della volontà di Dio. Essi sono piuttosto consapevoli di un mandato di governo, ricevuto direttamente dal Risorto, che non si coniuga mai con una conoscenza scontata della volontà di Dio. Infatti, la via da percorrere si fa chiara solo dopo un adeguato confronto e l’ascolto di tutti. Nei versetti omessi dai liturgisti (vv. 3-21), l’autore degli Atti descrive gli interventi degli oratori e la loro sequenza, per sottolineare come la ricerca della volontà di Dio sia stato un atto fondamentalmente collegiale, nel quale nessuno possiede interamente la conoscenza della volontà di Dio, ma ciascuno ne intuisce certamente un tassello, che diventa comprensibile solo quando viene posto accanto a quello degli altri. Allora, il quadro dei disegni di Dio, e dei suoi progetti di pace, emerge in tutto il suo splendore.

Il brano odierno della seconda lettura costituisce la descrizione della città dei santi, che prosegue poi nei primi versetti del capitolo successivo. L’angelo che guida il veggente a visitare la città celeste è uno degli angeli delle coppe, particolare significativo, dal momento che gli angeli delle coppe sono quelli che hanno realizzato la demolizione del regno della Bestia: la città dei santi appare ancora più splendida e desiderabile, al confronto con il regno oscuro dell’idolatria delle cose di quaggiù. Il primo elemento che colpisce il veggente, nell’atto di contemplare la Gerusalemme celeste, è il suo splendore: esso “è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino” (v. 11). L’immagine

della pietra preziosa è figura della santità della Chiesa celeste, pienamente realizzata, destinata a durare per sempre. A tal proposito è possibile cogliere, per contrasto, una delle strategie adottate dal maligno: l'interesse del nemico non è quello di *impedirci* di usare i doni di Dio, ma di *offuscare*, dentro di noi, la coscienza della loro preziosità, in modo che, apprezzandoli poco, poco li sviluppiamo e poco li custodiamo; la nostra psicologia non gli è ignota, e sa bene che non siamo disposti a faticare e a soffrire per ciò che, ai nostri occhi, vale poco. Gli basta perciò sminuire il valore delle virtù cristiane, offuscando il loro splendore cristallino, per toglierci la motivazione di praticarle. Ma quando la storia si conclude, ciò che prima era nascosto e accessibile solo alla fede, si rivela, in tutta la sua pienezza, nella visione: la santità cristiana non è un cammino portato avanti in tono minore, e la via dell'umiltà non è un percorso di sconfitta, come credono i sostenitori di un'antropologia anti-teologica; lo credono, e possono crederlo, fino a quando non vedranno lo splendore della Gerusalemme celeste. Solo in questa visione diretta si possono scoprire tutta la maestà e la gloria racchiuse nella via del vangelo.

La Gerusalemme celeste ha poi un grande punto di contatto con il suo passato storico: “È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele” (v. 12). E ancora al v. 14: “Le mura della città poggiano su dodici basamenti sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello”. Occorre notare qui la ricorrenza del numero 12. La Gerusalemme celeste, come la Chiesa terrestre, è edificata sul fondamento degli Apostoli, e sulle porte altri dodici nomi: quelli dei capostipiti delle tribù di Israele. Anche le porte sono dodici (cfr. v. 12), distribuite a tre a tre secondo i quattro punti cardinali, per indicare il respiro universalistico di questa stupenda città.

Al v. 22 si dice: “In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio”. Nella Chiesa celeste totalmente realizzata nello splendore della gloria di Dio, non esiste più alcuna distinzione tra sacro e profano, ma tutta la città è santa, così come manca del tutto qualunque necessità di illuminazione: “non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna [...] la sua lampada è l'Agnello” (v. 23). Il riferimento alla luce del sole e a quella della luna, presuppone l'alternanza del giorno e della notte, con la conseguente sequenza alternata della luce e delle tenebre; menzionando solo l'Agnello come unica luce della città, l'autore esclude, quindi, qualunque alternanza: una sola luce, mai sostituita da un'altra, implica che la città è immersa nella luce di un giorno eterno e di un sole che non conosce tramonto.

Il vangelo di Giovanni presenta il gruppo apostolico radunato intorno a Cristo nel cenacolo dopo l'uscita del traditore. Mentre si avvicina l'ora delle tenebre e della dispersione, Gesù consegna ai suoi discepoli delle sicurezze non dimostrabili in modo immediato. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio*: “Gesù disse [ai suoi discepoli]: <<Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (v. 23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è invece individuale e intima, come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: “il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Tale manifestazione è successiva all'atto di fede indicato da due verbi chiave, *amare e osservare*: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola”. Ma c'è di più: non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è una presenza trinitaria: “noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. La persona umana diventa così tempio vivente di Dio; in questo senso, dimorando nell'uomo la divinità e non una sola persona divina, il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre. La loro essenziale unità viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare ci richiama ancora una volta alla memoria dell'Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una “dimora”, viaggiando col suo popolo e vivendo sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell'ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata una “tenda del convegno”, dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va infine notato il contrasto stabilito dall'evangelista tra i versetti 23 e 24: “Se uno mi ama osserverà la mia parola [...] Chi non mi ama, non osserva le mie parole”. Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell'ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza che comporta l'impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto, a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell'amicizia e dell'amore, siano valide anche nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Un

esempio chiarirà l'analogia: se una persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci sarà una sola ragione che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare, e questa ragione è tutta nel grado di amore che si ha verso quella persona che ce lo ha chiesto. Il vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.

Al v. 26 il discorso di Gesù sullo Spirito Santo intende specificare l'attività del Paraclito nei confronti dei discepoli, un'attività che si risolve essenzialmente nell'insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l'azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità che il Padre gli aveva affidato? Questa risposta di Cristo a una domanda inespressa è di grande portata per un corretto cammino apostolico ed ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità che essi dovevano conoscere per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi in ogni secolo nuovi insegnamenti per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La parola di Cristo possiede profondità che solo lo Spirito può rendere accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il discepolo, dinanzi alla parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile che parla "dentro". L'insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall'insegnamento di Cristo, ma ne è un *necessario* completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della "lettera", se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da Lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito.* Solo questa divina "ripetizione" le rende *vive, profonde, vivificatrici, consolanti come un balsamo di guarigione.*

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un'opera di insegnamento proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l'unico autentico accesso alla parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo "insegnare", Gesù descrive l'azione del Paraclito anche con un secondo verbo: "ricordare" (cfr. v. 26). Il Maestro intende dire che l'insegnamento dello Spirito non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la parola di Dio dimora nella sua memoria.* Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo deve essere "abitato" dalla Parola. Non si ricorda infatti ciò che non si conosce.

Al termine di queste istruzioni, Gesù pronuncia una formula di congedo: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore” (v. 27). Il congedo di Gesù non è un semplice augurio di benessere, come accade tra gli uomini di salutarsi augurando il bene, ma senza mai poterlo attuare veramente nella vita di un altro. Il saluto di Gesù si distingue sotto molteplici aspetti dal saluto umano. Innanzitutto, Egli non augura la pace, ma comunica *la sua* pace. Inoltre, il modo di comunicarla differisce dal modo in cui il mondo comunica la sua pace ai figli di questo secolo. Comunicando *la sua* pace, Gesù realizza efficacemente tale pacificazione nella vita dei suoi discepoli; per questo il suo saluto non si esaurisce in un semplice augurio di benessere formulato con le parole. Ma se chi augura il benessere – in questo caso la pace: l’ebraico *shalom* – con le parole, è anche capace di trasmettere la realtà significata dalle parole, allora un saluto di tal genere differisce sostanzialmente da quello del mondo: “Non come la dà il mondo, io la do a voi”. A questo bisogna aggiungere il fatto che il mondo comunica una pace dipendente dalle circostanze umane, mentre la pace di Gesù ne rimane del tutto libera. Vale a dire che la pace del mondo non può essere sperimentata in mezzo alle avversità. Al contrario, la pace di Gesù non deriva dal fatto che le cose vanno umanamente bene; non dipende cioè dai successi, dalla stima, dal potere o dall’elevazione del proprio status. Da questo punto di vista, la pace di Gesù è interiore e profonda, mentre quella del mondo è costitutivamente legata alla sfera esteriore e alle sue oscillazioni. Più precisamente, *la pace di Gesù deriva dal compiacimento di Dio che avvolge, come un balsamo di consolazione, il cuore dell’uomo giusto*. Ciò comporta che può essere sperimentata in pieno solo da coloro che vivono abitualmente in stato di grazia.

La partenza di Gesù da questo mondo sembra lasciare un vuoto nella prima comunità dei discepoli, mentre invece è il presupposto di un dono più grande: “se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre” (v. 28b). I discepoli sono colpiti dal senso di solitudine e di abbandono che provano al pensiero di non avere più presso di sé la guida sicura del Maestro. Non sanno ancora che Gesù, nella sua veste di Signore risorto, sarà ancora più intimo a ciascuno di quanto non sia stato nel tempo della sua vita pubblica. Se lo sapessero, si rallegrerebbero, pensando alle opere meravigliose di Colui che è più grande di tutti: “perché il Padre è più grande di me” (v. 28c). Più grande del Cristo, certo, ma identico nella maestà e nella potenza al Figlio eterno. Le predizioni del Maestro sono in se stesse la dimostrazione della propria unità con il Padre e della conoscenza dei suoi eterni decreti, ignoti a tutti, ma non a Lui (cfr. v. 29).